

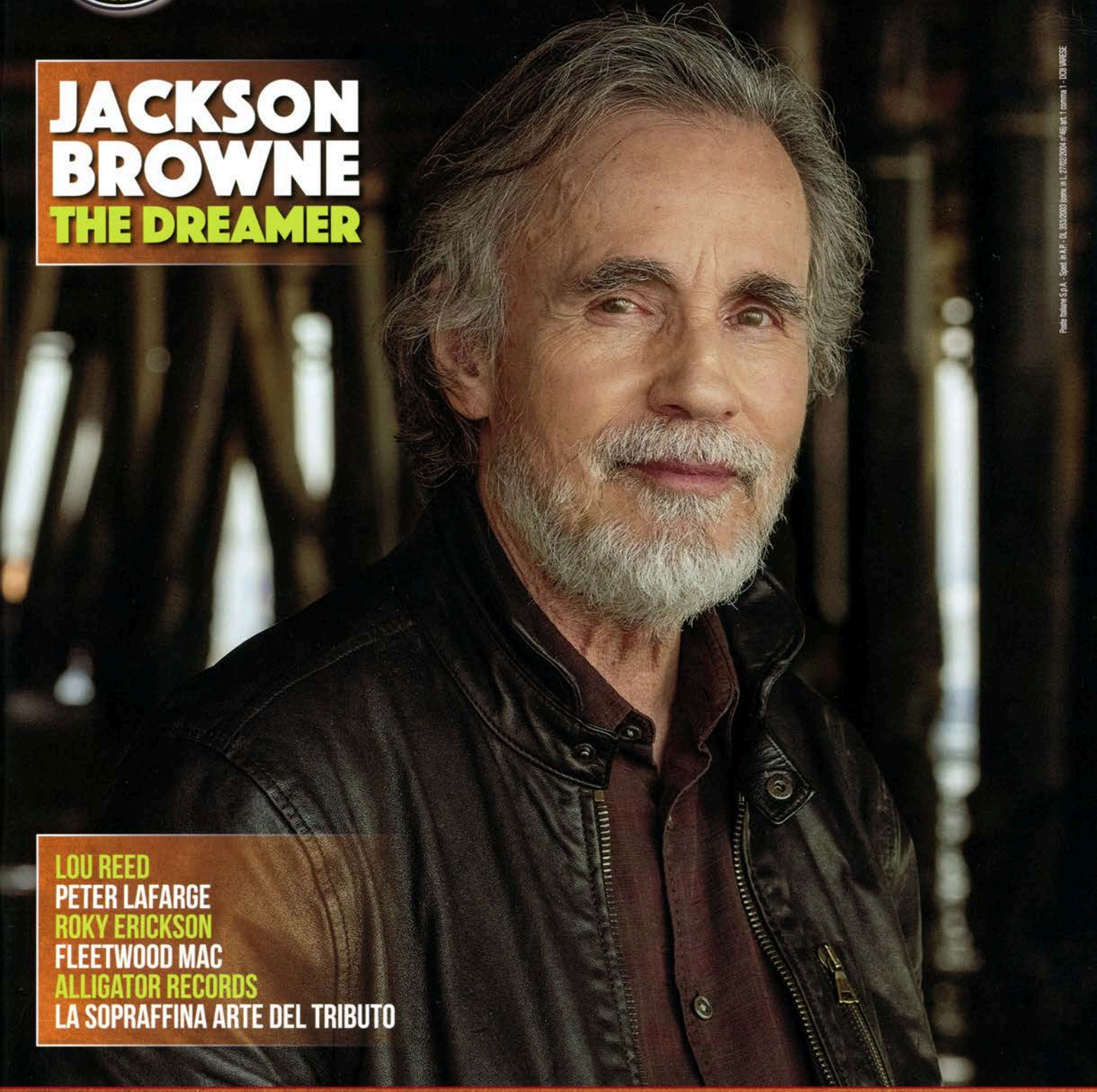
BUSSADERO

LUGLIO
AGOSTO
2021
N. 446
ANNO XLI
EURO 6.00
P.I. 08.07.2021



MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

JACKSON BROWNE THE DREAMER



LOU REED
PETER LAFARGE
ROKY ERICKSON
FLEETWOOD MAC
ALLIGATOR RECORDS
LA SOPRAFFINA ARTE DEL TRIBUTO

REC
ENS
IONI

JERRY GARCIA BAND - TEDESCHI TRUCKS BAND - FRANK ZAPPA
LITTLE STEVEN - SON VOLT - RYAN ADAMS - CHRISSE HYNDE
SHANNON MCNALLY - THE WALLFLOWERS - JAMES MADDOCK

ISSN 1827-5540

9 771827 554007 10446

Federazione S.p.A. - Sede in A.P. - 01.332.0203 (com. n. L. 27/02/2004 n. 46 art. 1 comma 1° - D03 INVESE

PteCont € 8,50

JAMES MADDOCK
LITTLE BIRD IN THE
NEIGHBOURHOOD
 APPALOOSA RECORDS/IRD
 » ★★★½



Ricordate l'anno scorso? C'era emozione tra i seguaci del cantore di Leicester per il suo nuovo album *No Time To Cry* e gli streaming che seguirono dalla sua casa

di New York che si distinguevano rispetto a molti altri di cui era saturata la rete grazie alla sua grande comunicativa e il suo humor ruvido - come la sua voce - che ritroviamo anche nei suoi bellissimi testi. Quest'anno l'emozione è per un altro album *Little Bird In The Neighbourhood* ci regala a un solo anno di distanza e finalmente per un tour che partito da New York (con **David Immergluck** dei **Counting Crows**, anche lui nel disco) arriverà in Italia con ben 16 date nei mesi di luglio e agosto accompagnato dal pianista newyorkese **Brian Mitchell** (Bob Dylan, Al Green, Dolly Parton tra le tante collaborazioni). Il disco è una conferma, il che non è mai scontato. È dal 1999 che esce con un nuovo lavoro, con scadenza biennale se è tanto. Sempre con lo stesso entusiasmo e fame di raggiungere il pubblico. [Il suo primo album è *Songs from Stamford Hill* (il cui brano *Never a Day* fa da apertura alla colonna sonora del film *Serendipity*) con il gruppo Wood di cui lui era, manco a dirlo, il frontman. Nel 2010 *Sunrise on Avenue C* è il primo da solista in cui si forgia l'inconfondibile marchio Maddock ed è anche quello che fa breccia nel cuore del pubblico italiano per una storia d'amore che continua a oggi]. L'ultimo gioiellino contiene i testi accompagnati da traduzione in italiano, che è sempre un corredo elegante e molto utile, soprattutto perché i testi di James non sono mai un corredo, hanno una solidità loro, come ogni cantautore che meriti di chiamarsi tale. Apre *The Pride of Ashby de la Zouch*, un'evocativa ballata, come i nomi dei posti citati, che parla di un vecchio vagabondo campione di una famosa gara di freccette del villaggio di Countesthorpe nel Leicestershire, terra natia di Maddock. Il violino di **Steve Wickham** (è lui in *Sunday Bloody Sunday*) è un suono antico di radici e fascino irlandesi. L'arpeggio di chitarra di *Under Milky Wood* e la voce profondissima di James camminano su di un quadro bucolico e a tratti profetico (come pure accade in *Coming Sorrow*) che danno i brividi grazie anche al flauto di **Craig Dreyer**. Si passa poi all'atmosfera più urbana e blues con la godibilissima title track. Urbana perché parla di voci e gente del quartiere e qui riprende un po' il filo dell'album precedente legato alla città di New York. Maddock, come



tanti, si è trovato un po' spaesato quando la scena musicale mozzafiato e inarrestabile della Grande Mela si è arrestata. Era tutto surreale e un compagno come lui ne ha sofferto. Ora che New York ha riaperto alla grande, si ritorna a suonare, ma si ritornano anche a intrecciare gli intricatissimi rapporti tra gli esseri umani, come sembra dirci anche in *Another Chance, No Dance* e *This Thing is Getting Old*. Incalzante e potentissima *Cry Jesus* dove tra Papa Francesco, Martin Luther King e Bob Dylan, si preferisce andare sul sicuro e invocare Gesù. Menzione speciale per la meravigliosa *Praire Grave*. Il disco chiude con la springsteeniana *Crystal Night*, che è un esplicito riferimento all'attacco al Campidoglio, attuato il 6 gennaio scorso e all'"uomo arancione" il che per una persona politicamente schierata come James Maddock non poteva mancare. Album dai finissimi accordi, con musicisti eccezionali, album che sazia e con il quale ci si potrebbe svegliare per molte mattine.

IRENE SPARACELLO

THE DEEP DARK WOODS
CHANGING FACES
 SIX SHOOTER
 » ★★★½



Arrivati al loro settimo album, probabilmente il migliore dai tempi ormai lontani dell'inaspettato *Winter Hours* (2009) con cui chi scrive ne fece conoscenza per la prima

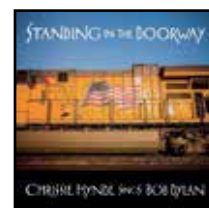
volta, i canadesi **Deep Dark Woods** confermano di essere una creatura incentrata sulle visioni di due membri principali, il cantante e chitarrista Ryan Boldt e il tastierista Geoff Hilhorst. Le composizioni di costoro, spesso accompagnati da una congrega di musicisti e colleghi sottoposti a lungo rodaggio (citerei, a titolo di esempio, la coppia neo-folk dei conterranei Kacy & Clayton, anche questa volta impegnata a occuparsi di seconde voci e raddoppi chitarristici), assomigliano sempre più a quanto avrebbero potuto realizzare i Grateful Dead se, attraverso il loro suono inconfondibile e sempre subliminalmente acustico, si fossero dedicati all'aggiornamento del repertorio delle *murder-ballads* e del patrimonio folcloristico dei monti Appalachi: un medaglione di valzer depressi, serenate oscure, ululati rivolti alla luna e cupe meditazioni folk-rock dove a emergere, con costanza ineffabile, è una pastorale di lugubri parafrasi *folkie* sulla precarietà del vivere. Messa così non sembra esattamente una botta di allegria, e sfido chiunque a rinvenirne tracce nella musica dei DDW, ma osservando da vicino le caratteristiche di *Changing Faces*, l'austerità

del suo dettato sonoro finisce per apparire assai meno punitiva del previsto. Bastano infatti l'attacco sorprendente di *Treacherous Waters*, una specie di doo-wop dalle profondità delle montagne (con qualche ricordo delle ballate tra country e *noir* del primo Roy Orbison), o la ballata gotica *Everything Reminds Me*, preghiera desertica solcata da sventagliate di psichedelia elettrica e da folate di archi (responsabilità della violinista russa Maria Grigoryeva), a rassicurarci sul fatto che lo sconcertante pessimismo dei testi, ogni volta riguardanti sciagure, abbandoni, decessi e dolori, non necessariamente corrisponda a un parallelo avvillimento delle musiche. Perché malgrado l'insistenza tetraggine delle loro strofe, non serve davvero molto, alla *trance* folleggiante dell'ipnotica *Anathea* (l'unico *traditional* vero e proprio in scaletta: qualcuno ne ricorderà la versione, altrettanto raggelante, di Judy Collins), al rantolo metallico (da serpente soffocato nella sabbia) dell'ultima *Yarrow* o all'affresco nevrotico e youngiano (nel senso di Neil) dell'intensa *My Love For You Is Gone*, per farsi strada nell'immaginario degli ascoltatori. Ai quali *Changing Faces* richiederà senz'altro tutta la pazienza che in genere riserva al parente più scorbutico, quello impossibile da non invitare alle cerimonie e alle feste ufficiali ma sempre guardato, dagli altri, in un misto di sbigottimento e trepidazione: come lui, pure i Deep Dark Woods sembrano sempre sul punto di pronunciare la battuta sbagliata, di esternare una recriminazione di troppo, di uscirsene con una frase infelice nel momento meno indicato. Entrambi, però, restano costantemente in bilico, sul crinale tra sgradevolezza e nostalgia; facendoci sovente pensare a quanto ci fosse mancata, la loro voce, nei momenti in cui avevamo scelto, per prudenza o pavidità, di non sentirla.

GIANFRANCO CALLIERI

CHRISSIE HYNDE
STANDING IN THE DOORWAY:
CHRISSIE HYNDE SINGS BOB DYLAN
 BMG

» ★★★½



Hate For Sale del 2020 è sicuramente uno dei migliori album dei **Pretenders**, almeno per quanto riguarda gli ultimi 30/35 anni. Come tutti però, a causa della pande-

mia, anche il gruppo anglo-americano non ha potuto portare il disco in tour, e così la loro leader e voce principale **Chrissie Hynde** ha sfruttato il tempo a disposizione per mettere a punto un omaggio al grande **Bob Dylan**, da sempre una delle sue principali influenze. Il risultato è *Standing In The Do-*